

ABU GHRAIB 2 ■ DI GIORGIO TONINI

C'è uno jus in bello

Dove comincia la parabola demoniaca

■ ■ ■ ■

Al Jazeera non ha avuto il coraggio di mostrare le immagini della barbara uccisione del nostro Quattrocchi, mentre i network americani hanno inondato l'etere delle istantanee sulla tortura nel carcere di Abu Ghraib. E' la differenza tra una società aperta e una chiusa, tra la società che sa ammettere i propri errori e quella che preferisce nascondersi. Chi riconosce gli errori progredisce, chi li nega no. Ma gli errori vanno guardati in faccia per intero. Minimizzare non serve. Bisogna trovare il coraggio di dire, a noi stessi prima ancora che al resto del mondo, almeno tre cose.

La prima è che talvolta il ricorso alla forza sia necessario per contenere la violenza. Ma anche che bisogna guardarsi dal lasciar svanire il confine, in sé labile, tra l'uso della forza contro la violenza e l'abuso violento della forza stessa. Niente e nessuno garantisce che chi fa uso della forza non diventi un violento. L'unico confine è il diritto, la legalità, come presidio razionale della dignità umana. Chi, nell'esercito e nel governo, ha lasciato che il confine venisse varcato ha consegnato le ragioni della forza all'arbitrio della violenza. E' grazie alla libera stampa - e alla libera coscienza, al coraggiooso signorino, del soldato Darby - che quel confine è stato ristabilito. Ma quello stesso confine chiede oggi che i militari che hanno impartito o eseguito ordini violenti perché illegali, paghino con condanne severe. E che i politici che hanno consentito che ciò si verificasse vengano rimossi dai loro incarichi. Le dimissioni del segretario alla Difesa, Donald Rumsfeld, sono il minimo che le ragioni della forza che contrasta la violenza possano pretendere.

La seconda cosa da dire è che le torture di Abu Ghraib dimostrano che la violazione dello *ius ad bellum* rende particolarmente esposti alla violazione dello *ius in bello*. Se ciò che distingue la forza dalla violenza è il diritto, una guerra messa in atto fuori dalla legalità internazionale nasce strutturalmente sovraesposta al rischio di degenerare in atto violento fine a se stesso. Siamo qui dinanzi alla paradossale contraddizione nella quale l'ideologia dei neocons ha cacciato l'America e l'intero Occidente: una guerra «idealista», che aveva come obiettivo ambizioso quello di fondare un nuovo rapporto tra società arabo-musulmane e democrazia, ha mostrato a poco a poco tutto il suo volto cinico fino al nichilismo. E' la parabola demoniaca alla quale è condannato qualunque provvidenzialismo storico, inesorabilmente costretto a rovesciarsi in «machiavellismo ad maiorem Dei gloriam». Il fine è talmente alto da giustificare i mezzi più abietti, che finiscono così per divorare il fine. Certo, la legalità internazionale è di per sé un riferimento precario. Ma tanto più si sia costretti, come talvolta accade, ad allontanarsi da esso, tanto più si deve operare perché lo strappo sia momentaneo e prontamente ricucito. Così avvenne per il Kosovo, così non è avvenuto per l'Iraq: l'unilateralismo è stato predicato come un valore, non accettato come un male necessario e momentaneo. Guardare in faccia l'orrore di Abu Ghraib deve significare anche correggere l'errore unilateralista e lavorare per riportare la questione irachena in ambito multilaterale.

La terza cosa da dire riguarda il rapporto tra la democrazia e per un verso l'Occidente, per altro verso il mondo arabo-musulmano. Abu Ghraib è l'ennesima riprova del ca-

rattere dialettico della modernità occidentale. Il nostro illuminismo è costitutivamente esposto al rischio di capovolgere il progresso in barbarie, lo spirito liberaldemocratico in aperta violazione dei diritti umani fondamentali. Auschwitz resta l'archetipo dell'abisso, ma l'archetipo è tale anche perché può ripetersi, sia pure in frammento. E tuttavia, proprio il carattere, nonostante tutto ancora non pacificato, del rapporto tra Occidente e valori liberaldemocratici è la prova indiretta che non esistono culture naturaliter democratiche e culture naturaliter refrattarie alla democrazia. Proprio i nostri fallimenti sono la prova che anche loro possono farcela a trovare la via della democrazia. Se ce l'abbiamo fatta noi, che abbiamo i lager e i gulag sulla coscienza, e poi l'Algeria, My Lai, e ora anche Abu Ghraib, può farcela anche chi oggi si abbandona al mito totalitario e nichilista, dunque «occidentalista», della Jihad.

Il tempo per evitare un esito catastrofico dell'avventura irachena si sta facendo sempre più breve e lo spazio di manovra sempre più stretto. Un recentissimo, approfondito rapporto dell'indipendente *International crisis group*, dedicato alla «transizione irachena», è significativamente intitolato «On a knife edge», sulla lama di un coltello. E' la condizione nella quale si trova chi si augura e si spende per una soluzione politica della crisi. Non è una condizione confortevole. Ma non esiste un'altra strada per venirne fuori che non sia quella di dimostrare agli iracheni che imparare dai propri errori è possibile e anche utile. ■

Dimostriamo agli iracheni di saper imparare dai nostri errori

